



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE

leAli alla libertà



ISSN 977-278502896-8
5 1 1 2 5
9 772785 028968

www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Martedì 25 novembre 2025 / Anno 5 Numero 232 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Spuntarla

di Fulvio Giuliani

E all'improvviso è di nuovo Europa. In un ripetersi che avrebbe anche qualche tratto comico (se non fosse su sfondo tragico), nell'esatto momento in cui riprendono fiato i consueti cantori della sua decadenza i leader europei hanno costretto ancora una volta l'amministrazione americana a rimettersi al tavolo. A riprendere penna, calamita e riscrivere il sedicente "piano di pace" licenziato in tutta fretta dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump, dopo il lavoro del suo (improvvisato?) consigliere per tutte le stagioni e tutte le crisi Steve Witkoff. Un piano che sembrava scritto sotto dettatura russa, arrivando all'imbarazzante evidenza di alcuni suoi passaggi tradotti presumibilmente con Google Translate dal russo all'inglese...
I vituperati europei si sono messi intorno a un tavolo a Ginevra al lavoro con gli inviati americani e quelli ucraini e non hanno buttato nel cestino il piano di Trump, come per certi aspetti avrebbe pure meritato. Perché trattare oggi con la Casa Bianca significa anche sottoporsi a un corso accelerato di psicologia quotidiana e Trump va blandito. Ormai l'hanno capito tutti. Almeno quelli che hanno ben presente l'insostituibilità americana. Con buona pace di chi continua a dire - e anche questa è un'esagerazione dei nostri tempi, come i giudizi sprezzanti riservati agli europei - che "bisogna far da soli". Come se bastasse dirlo. Osservate l'incredibile pazienza esercitata dal presidente ucraino Volodymyr Zelensky: nel momento in cui sono trapelate notizie devastanti su quello che Trump si apprestava a chiedergli, ha mantenuto il sangue freddo e - con intelligenza e scaltrezza - lo ha blandito. Nessuno più di lui avrebbe potuto evitarlo, considerato la storia tragica del suo Paese negli ultimi tre anni e nove mesi e quello che gli è accaduto in occasione del primo faccia a faccia a Washington. Proprio per tutto questo, invece, Zelensky sapeva che l'unica cosa da fare

era assecondare. Contare fino a 100 e abbozzare, puntando sul lavoro degli alleati europei.
Torniamo a Ginevra, allora: gli emendamenti sembrano funzionare o almeno, dopo i giorni degli ultimatum all'Ucraina (prontamente rimangiati), siamo approdati ai giorni della necessità di tutelare la sovranità ucraina come punto di partenza di qualsiasi trattativa. Sembra soltanto l'ennesimo *up and down* ma è la prova provata che serve una certa idea di diplomazia che non sia la resa a Vladimir Putin partorita dalla trattativa di Witkoff. Proprio quella europea risulta fondamentale, alla faccia dei ben noti cantori del disfattismo. Da lì si passa: da un delicato gioco di equilibri, in cui non solo l'Unione Europea (perché a Ginevra c'è, eccome, la Gran Bretagna) ma l'Europa tutta sembra costituire l'unico appiglio razionale. Non ci riferiamo solo agli ucraini, di cui possiamo a stento immaginare l'angoscia e la disperazione per la facilità con cui si sono sentiti abbandonati più volte, ma a chiunque non voglia accontentarsi di una finta pace capace solo di ritardare di un po' la prossima guerra.
Come sempre, fra chi si affanna a demolire il ruolo del Vecchio Continente troviamo un po' di tutto. Da chi alla costruzione unitaria non ha mai creduto a chi favoleggia un ritorno alle nazioni. Da chi vede in Donald Trump il paladino di una nuova era libera dai lacci dei noiosi organismi sovranazionali a chi sta con Vladimir Putin. Di sicuro, minare il ruolo europeo è un favore gigantesco che si fa alla Russia. In un momento in cui è facile raccontare la storiella della vittoria dietro l'angolo e della follia ucraina nell'insistere a difendersi, quando si dovrebbero ricordare il numero assurdo di perdite russe e i magrissimi risultati sul terreno. Dati di fatto potenzialmente esplosivi per la tenuta stessa del regime, già ridotto a vassallo economico della Cina. Raccontare unicamente delle difficoltà europee - anche per il banale motivo che qui lo puoi fare, mentre in Russia ti fanno fuori - favorisce solo indistintamente Trump ma di sicuro aiuta Putin.

Senza elettori



Nessuna sorpresa dalle elezioni regionali, mentre è sorprendente che i partiti valutino i risultati nei rispettivi rapporti di forza nascondendo il dato più significativo: gli elettori non trovano nulla di votabile e li bocchiano tutti.

Giudice e servizi sociali

Bimbi nel bosco

di Luca Ricolfi

Credo siano pochi a non aver avuto notizia della vicenda dei "bambini nel bosco": tre ragazzini (da 6 a 8 anni) separati dai genitori e accompagnati con la forza (da assistenti sociali e carabinieri) in una casa-famiglia. E credo pure che siano pochi, fra quanti hanno avuto notizia della vicenda, che non si siano fatti un'opinione - magari poco informata sui fatti - riguardo all'opportunità o meno di questa separazione. Per mettere subito le carte in tavola, am-

metto che la mia simpatia va alla famiglia nel bosco, non ai servizi sociali, ma sono pronto a ricredermi se emergessero fatti nuovi, finora sconosciuti o ignorati. Qui quello di cui vorrei parlare sono alcune questioni di principio che si pongono comunque, a prescindere dalla vicenda particolare.
L'ordinanza cautelare non è fondata sul pericolo di lesione del diritto dei minori all'istruzione, ma sul «pericolo di lesione del diritto alla vita di relazione», lesione potenzialmente portatrice di «gravi

Segue a pag. 12

Minacce al giudice

Lupi nel bosco

di Davide Giacalone

Indirizzare ai giudici insulti e minacce è un reato. Sicché si spera che gli autori siano identificati e sottoposti a giusto processo. Mentre dividersi in parteggianti per la famiglia e parteggianti per il Tribunale dei minori non ha nulla a che vedere con la civiltà del diritto. Semmai ci si divide su come la legge è scritta o dovrebbe essere scritta, ma la politica che fugge il proprio mestiere e indirizza la protesta contro un'ordinanza è l'incarnazione dell'inutilità demagogica. Al contrario del professor Luca Ricolfi, che potete leg-

gere qui sopra, non ho simpatie da spendere. Me ne difendo, quando si tratta di vicende giudiziarie. Preferisco la memoria: si sono verificati casi di genitori che accompagnano minori in ospedale, per una qualche emergenza; i sanitari ritengono vitale una immediata trasfusione di sangue; i genitori s'oppongono, per ragioni religiose; il che fa partire la segnalazione al Tribunale dei minori che interviene d'urgenza, sospende la responsabilità genitoriale, li allontana e consente la trasfusione. Questa è civiltà e nessuno si chiede se fossero

Segue a pag. 8



Noi indigeni invece no
P. Armaroli

Milioni di stranieri parlano l'italiano
Pagina 2

Scarsa cultura del diritto
A. Pampanara

Crisi della giustizia con ragioni profonde
Pagina 2

Iperproduzione di norme
M. Grossi

Sono difensive e non funzionano
Pagina 4

Nella fossa del cimitero
Perdei-Provinciali

Enorme forza di fuoco russo
Pagina 5

80 milioni di stranieri parlano la nostra lingua

Noi italiani **no**

di Paolo Armaroli

Più di ottanta milioni di stranieri parlano la nostra lingua e sono almeno due milioni gli studenti, dentro e fuori dai confini nazionali, che la stanno imparando. Ne hanno preso atto con legittimo orgoglio i promotori della prima conferenza dell'italofonia che si è svolta a Roma, a villa Madama. Presenti i rappresentanti delle nazioni in cui l'italiano è coltivato con successo. Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ha espresso così il suo compiacimento: «È l'inizio di una nuova stagione, teniamo a battesimo la nascita di una nuova comunità internazionale composta da tutti coloro che amano, o conoscono, o vogliono studiare la lingua italiana». E il presidente della benemerita Società Dante Alighieri, Andrea Riccardi, ha ricordato che quasi un migliaio di scrittori stranieri hanno scelto la nostra lingua per la creazione letteraria.

Nel suo messaggio Giorgia Meloni, a riprova che non si è patriotti per niente, ha volato alto con accenti poetici. Difatti il presidente del Consiglio ha affermato che la lingua italiana «è un film in cui ogni parola è una scena e ogni frase un capolavoro. L'italofonia è un'iniziativa in cui crediamo molto per rispondere alla sempre crescente domanda d'Italia che c'è nel mondo. Dalla musica al *design*, dall'arte alla letteratura, dalla scienza all'industria. Una domanda che si declina in tante lingue ma che riassume la sua essenza nella lingua italiana». Non è stata da meno il presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola, una maltese che si esprime in un eccellente italiano. Nel suo messaggio ha sottolineato che «l'Italia è un grande Paese che con la sua lingua rappresenta una parte essenziale della nostra identità europea». *Dulcis in fundo*, il ministro dell'Università Anna Maria Bernini ritiene con altrettanta enfasi che «se l'italiano ci accompagna come una tradizione», «questa è potentemente proiettata verso il futuro».

Con lo sguardo verso di là, tutti felici e contenti. Ma se si guarda di qua, se si riflette sulla lingua praticata da noi italiani, viene la pelle d'oca. Con buona pace del caro estinto, noi non siamo dalla testa ai piedi un popolo di poeti di artisti di santi di pensatori di scienziati di navigatori di trasmigratori. Come sta scritto sulla facciata del Palazzo della Civiltà italiana all'Eur. Ma siamo un popolo che non ha la benché minima dimestichezza con la lingua di Dante. Tant'è che, a differenza di molte altre Costituzioni, la nostra non stabilisce che quella italiana è la lingua ufficiale della Repubblica. E i tentativi di coprire questa lacuna, esperiti per decenni da parlamentari di destra e di sinistra, sono sempre falliti. La verità è che abbiamo proceduto con il passo del gambero. Lo Statuto albertino, redatto in francese e tradotto all'istante in italiano, disponeva all'articolo 62 che «La Lingua italiana è la lingua ufficiale delle Camere». Con l'ag-



giunta di un'eccezione alla regola: «È però facoltativo di servirsi della francese ai membri che appartengono ai paesi, in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi». Allora si teneva in gran conto l'identità nazionale *in fieri*, mentre adesso si direbbe che l'identità sia – per celiare amaramente – un *optional*. Nulla avviene a caso. Sul «Corriere della Sera» del 13 novembre Ernesto Galli della Loggia mette il dito sulla piaga. Scrive che l'Italia è un Paese ignorante. Non solo in Europa siamo il fanalino di coda per numero di laureati e diplomati, ma agli alfabeti d'andata si aggiungono quelli di ritorno. Che non capiscono quello che leggono, quando leggono. Digiumi d'italiano, si rifugiano negli anglicismi: *day after*, *no comment*, *derby*. E via anglicizzando. C'è poi chi vuol fare l'americano, alla scuola di Alberto Sordi e Renato Carosone. Come il riconfermato presidente della Regione Toscana, Eugenio Giani, che s'inventa un assessore con delega alla felicità. Per non essere da meno degli autori della Dichiarazione d'Indipendenza del 4 luglio 1776. Allo

scopo di tirarci su il morale, presumo. Grazie, Giani. Il pesce puzza dalla testa. Le nostre leggi, per coprirsi di ridicolo, scimmiettano sempre più l'inglese. Il termine *caregiver* familiare (chi si prende cura del convivente) appare per la prima volta nell'articolo 1, comma 255, della legge 27 dicembre 2017, n. 205. E da allora non ce lo siamo più levato di torno. Gli *Its Academy*, gli istituti tecnici superiori così ribattezzati, sono disciplinati dalla legge 15 luglio 2022, n. 99, d'iniziativa di Mariastella Gelmini e altri. E la parola *performance*, per prestazione, ricorre la bellezza di 265 volte in leggi e regolamenti. Ai tempi in cui era ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, che pure è uno stimato professore universitario, introdusse il «ciclo di gestione della *performance*» con il decreto legislativo 27 ottobre 2009, n. 150. Ma come gli sarà saltato in mente? Aveva ragione da vendere Leo Longanesi quando sosteneva che sbagliando non s'impara; macché, s'impera.

La crisi della giustizia è evidente e ha ragioni profonde

Scarsa cultura del diritto

di Andrea Pampanara

Che la giustizia in Italia sia da anni in profonda crisi è evidente a tutti. La politica non ha avuto il coraggio di portare a compimento la riforma di Giuliano Vassalli del 1988, che aveva introdotto il sistema accusatorio e la responsabilità civile dei magistrati. Il 24 ottobre 1989 entrò in vigore il nuovo codice e si sperò che il rito di stampo autoritario fosse andato in archivio una volta per tutte. Così non fu e Tangentopoli ne impedì, di fatto, la piena applicazione e il suo naturale sviluppo. Basti pensare che soltanto nel 1999 fu introdotto il principio del «giusto processo», aderendo alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo che già prevedeva il diritto a un processo equo. Da allora ci sono stati continui interventi, dovuti non a una visione organica della po-

litica giudiziaria ma a paure e convenienze politiche contingenti ed elettorali. Premetto che voterò al referendum su Sì maiuscolo, senza se e senza ma. Però non credo che il problema attuale dello stato comatoso della giustizia (minuscola, purtroppo) sia risolvibile soltanto con la separazione delle carriere tra giudicante e inquirente. Un passo importante, in linea con la riforma Vassalli (37 anni dopo, un'eternità) ma non sufficiente. Ritengo infatti che la questione sia soprattutto ascrivibile a un drammatico problema culturale. La cronaca quotidiana, con la continua riapertura dei cosiddetti *cold case*, oltre a ingenerare sfiducia nella collettività – a parte la morbosa curiosità dei *media*, davvero strabordanti e sovente contraddittori e superficiali – dimostra una grave e diffusa impreparazione, per non dire improvvisazione, di una parte della magistratura inquirente.

Il generale dei carabinieri, oggi in pensione, Giuseppe Governale – già comandante dei Ros dal 2015, poi direttore della Direzione Investigativa Antimafia fino al 2020, quindi comandante delle Scuole dei carabinieri fino al 2024; uno dei massimi esperti, lui poi palermitano doc, della lotta alla mafia – ha scritto «Gli sbirri di Sciascia - Investigatori e letteratura, tra arbitrio e giustizia» (Zolfo editore), nel quale sottolinea fin dalle prime righe l'importanza dello «sbirro»: l'investigatore che si muove tra il potere e chi è incaricato di esercitarlo. Lo «sbirro» non è un magistrato (Sciascia del resto scrisse i suoi romanzi prima della riforma Vassalli) ma un vero *detective*, uno che dal primo incrociar degli sguardi sa dove andare a parare. Quanti pubblici ministeri di varie Procure sono oggi in grado di svolgere quel compito? Ecco quindi il vero problema: l'impreparazione, la scarsa cultura investigativa, l'ap-

prossimazione, la superficialità. Una crisi culturale, ancor più drammatica di una semplice serie di ordinamenti inseriti in un codice. Crisi culturale che, va detto con franchezza, non tocca soltanto la magistratura ma anche in parte l'avvocatura e senz'altro il giornalismo (in specie quello investigativo), oggi sempre più supino alle veline delle Procure e alla pubblicazione degli atti sui *social* e sui siti dei quotidiani o nelle trasmissioni tv. Una volta si parlava della «pubblicazione degli atti nelle edicole» (che stanno sparando, purtroppo), come ebbe a dire l'avvocato Giuliano Spazzali in una memorabile udienza del processo Enimont contro Sergio Cusani nel pieno di Tangentopoli nel 1993, criticando aspramente il «fascicolo virtuale» e l'«interrogatorio contestuale» durante Mani Pulite, che secondo lui (e quanto aveva ragione!) limitavano la difesa. Nulla sembra cambiato e non so se cambierà.

Il libro di Gianni Vernetti

Confini, guerre e ruolo dell'Unione Europea

di Riccardo Frola

La crescente cooperazione «fra le autocratie di Russia, Cina, Corea del Nord e Iran», che si dispiega oggi in teatri diversi e distanti, è il copione che sarà rappresentato domani su un unico, grande palcoscenico. È questa, in sintesi, la tesi del libro di Gianni Vernetti «Il nuovo Grande Gioco», edito da Solferino. Il fronte caldo russo-ucraino è certamente il teatro più brutale e anche il più istruttivo per molte cancellerie democratiche. L'ex primo ministro giapponese Fumio Kishida ha dichiarato che «la scelta della Corea del Nord di combattere insieme alle forze russe contro l'Ucraina è una conferma del coordinamento fra le autocratie di Asia ed Europa». A Taiwan, dove la guerra ibrida è «un terribile *new normal*» e persino le cerimonie di insediamento dei presidenti sono compromesse da «decine di migliaia di attacchi *hacker* cinesi», l'equivalenza dei fronti è più chiara che mai. «L'invasione dell'Ucraina è stata per noi una lezione» ha dichiarato all'autore il vice ministro degli Affari esteri Tien Chung-Kwang, «la resilienza degli ucraini e l'innovazione delle tattiche militari sono una grande fonte di ispirazione». Ma cosa dovrebbe fare l'Unione Europea? Anzitutto accorgersi che la

nuova cortina di ferro si estende ormai dal Mar Baltico all'Indo-Pacifico. In questo contesto, se vorrà ritrovare il suo ruolo, l'Ue non potrà certo limitarsi a riannodare i fili dell'alleanza transatlantica e guarire dalla «sindrome di Chamberlain» sulla questione ucraina. Dovrà anche «rivolgere il suo sguardo a oriente», verso l'India e il Giappone. Il Giappone è il luogo dove «il Grande Gioco fra democrazie e autocratie si dispiega con maggiore chiarezza». A partire dall'agosto del 2024 «le Forze di autodifesa nipponiche hanno registrato un aumento di violazioni dello spazio aereo da parte degli eserciti di Cina e Russia». La Cina, con la sua capacità produttiva navale «230 volte superiore a quella degli Stati Uniti», ha bucato più volte la «prima catena di isole», una fascia di territori marittimi che gli Stati Uniti avevano individuato negli anni Cinquanta come linea di contenimento dell'Urss e della Repubblica Popolare Cinese. Il Giappone ha reagito, scrive Vernetti, pensando alla formazione di una «Nato d'Oriente» che riunisca le democrazie dell'Indo-Pacifico. Le ricadute sarebbero rilevanti anche per noi: il recente «*upgrade* delle relazioni fra Giappone e India nel campo della difesa» è stato infatti accompagnato da «*rumors* secondo cui il Giappone avrebbe invitato l'India a partecipare al Global Combat Air Program, un

progetto per la realizzazione di velivoli di sesta generazione sviluppato da Giappone, Regno Unito e Italia», che consentirebbe di mantenere la superiorità aerea grazie «all'esperienza dell'italiana Leonardo». L'India aderirà? La sua scelta di campo è la chiave di volta del futuro. L'India non ha per ora «alcun interesse strategico al consolidarsi di un'alleanza «Brics» dominata da Pechino «e unita esclusivamente da un collante antioccidentale». Anzi, le diverse tensioni regionali con la Cina potrebbero presto sfociare in un conflitto. Pechino rivendica lo Stato indiano dell'Arunachal Pradesh e sta realizzando, sulla linea della frontiera, una nuova grande muraglia di insediamenti di coloni «che dietro l'apparenza civile» si sono dotati di infrastrutture *dual use* pronte a favorire un'invasione. Per Vernetti è dunque il momento di favorire una cooperazione euro-indiana che garantisca, coinvolgendo anche l'Africa, una catena di approvvigionamento sulle tecnologie strategiche e costruisca «una nuova architettura di sicurezza per aumentare la deterrenza delle democrazie fra il Mediterraneo e l'Indo-Pacifico». Le dittature non sono immutabili, conclude il libro, «possono cadere», ma «dipende anche da noi».



Un ritratto di Russell Edson

Quando la poesia è umoristica

di Alberto Fraccareta

Cercate un poeta che vi faccia divertire? Russell Edson potrebbe essere la persona giusta per voi. Nato a Manhattan il 12 dicembre 1928, è stato uno dei massimi esponenti della cosiddetta *prose poetry* americana. Figlio del fumettista e sceneggiatore Gus, ha mostrato fin da giovanissimo una forte inclinazione artistica, formandosi alla Art Students League di New York. Negli anni Sessanta ha cominciato a pubblicare le sue poesie, ricevendo importanti riconoscimenti: una borsa Guggenheim, diversi finanziamenti dal National Endowment for the Arts e un Whiting Award. La scrittura di Edson è popolata di figure strane e surreali: alberi che combattono, donne che parlano con oggetti, un contadino che si fida col suo cappello di paglia, musicisti che in bilico sugli alberi suonano l'*happy birthday* ai loro cagnolini, l'uomo roccia in preda a dubbi amletici mentre «aspetta di essere una roccia». Il suo *humour* è spesso serio: la comicità s'intreccia con il disagio esistenziale, generando una tensione che rende le sue *prose poems* tanto insolite quanto arcuate. Secondo Edson, il processo creativo è guidato da un «cervello oniri-

co» – l'«organo della realtà» – mentre la coscienza è una sorta di matita blu pronta a correggere. In molte delle sue «favole» è descritto un mondo strambo, frammentato, privo di certezze. Eccone un esempio: «Un uomo trovò due foglie, rientrò tenendole in mano e dicendo ai suoi genitori di essere un albero. Al che loro dissero vai in cortile e non crescere in salotto, che le radici potrebbero rovinare il tappeto. Lui disse stavo scherzando non sono un albero e lascio cadere le foglie. Ma i genitori dissero guarda è arrivato l'autunno» («La caduta», in «Il tunnel. Antologia di poesie in prosa», con un'introduzione di Charles Simić, traduzione di Clarissa Amerini e Bernardo Pacini, Taut, 2022). Proprio Simić, che ha contribuito notevolmente alla riscoperta di Edson, osserva: «Chiunque abbia avuto la grande fortuna di ascoltare una lettura di poesie di Edson, probabilmente non avrà dimenticato l'esperienza. Edson ha fatto sganasciare dalle risate i suoi spettatori o li ha tenuti inchiodati alla sedia per lo stupore». Be', allora provate a far ricerche su YouTube e non resterete delusi. Le poesie assomigliano a barzellette e il pubblico ha sempre voglia di ridere. Un'immagine particolarmente significativa per lo scrittore

newyorkese è quella della «prosa mostruosa». In un'intervista, infatti, Edson descrive la poesia in prosa come un «aeroplano di ghisa», un giocattolo pesante che però vola, guidato dal pilota-*dreamer*, metafora del ruolo dell'inconscio nei suoi testi. Fondamentale è anche il senso del *cartoon*, cioè l'amplificazione dei mezzi della realtà così come la si può trovare nelle opere di animazione. Emblematico a questo proposito è «Il taxi», in cui accade un vero e proprio *replay* dell'azione: «Nell'oscurità della notte chiamo un taxi. Immediatamente il taxi sfonda il muro; non importa che la mia stanza si trovi al terzo piano, o che l'autista giallo sia un groviglio di canarini che si scompone in zampilli gialli svolazzando fuori dal finestrino. / Quando mi rendo conto di essere coinvolto in un evento eccezionale, prendo il telefono e disdico il taxi: tutti i canarini fluiscono dentro il taxi ricomponendo il groviglio nella forma di un uomo. Il taxi esce e il muro si ripara... / Ma non posso impedire ciò che sta accadendo; quando prendo il telefono per chiamare il taxi, questo sta già sfondando il muro, il suo autista giallo già si scompone svolazzando». Come ha messo in luce Peter Schjeldahl, le liriche di Edson hanno «la costante stravaganza dei vecchi cartoni animati della Warner Bros.». Impossibile dargli torto.

Nuovi equilibri

Cina, Usa e la geopolitica del telefono

di Massimiliano Lenzi



Il ritorno di Taiwan alla Cina è «un elemento chiave dell'ordine internazionale del secondo dopoguerra». Nella telefonata di ieri per confrontarsi sulla situazione internazionale, il presidente cinese Xi Jinping ha detto chiaro al presidente americano Donald Trump quel che a Pechino pensano su Taiwan. Lo ha fatto sottolineando che si tratta di una «questione di principio» e pure lasciando (un po' ma non troppo) il pelo all'America, in nome della comune battaglia combattuta «fianco a fianco contro il fascismo e il militarismo» nella Seconda guerra mondiale. Una buona ragione, secondo Xi, perché oggi Cina e Usa collaborino per «salvaguardare i risultati ottenuti con la vittoria» in quel conflitto. E qui un dubbio sale: visto che nella telefonata Trump e Xi hanno parlato anche della situazione in Ucraina, non sarà che Mosca e Pechino stanno provando a convincere gli Stati Uniti, riguardo ai nuovi equilibri internazionali, a far scattare una diplomazia dei tre Paesi – appunto Cina, Usa e pure Russia – che nella Seconda guerra mondiale hanno combattuto il nazifascismo (la Russia dopo aver siglato nel 1939 lo scellerato accordo Molotov-Ribbentrop con la Germania nazista)? Sempre ieri, del resto, riguardo al piano americano sull'Ucraina (ora al vaglio di modifiche dopo le pressioni europee e di Kiev), Xi Jinping avrebbe detto «che la Cina sostiene tutti gli sforzi profusi per la pace e auspica che tutte le parti continuino a ridurre le loro divergenze». Tutto. E niente.

Republika Srpska

Separatismo destabilizzante nei Balcani

di Antonio Pellegrino



Domenica scorsa si è votato in Bosnia ed Erzegovina per eleggere il nuovo presidente della Republika Srpska, l'entità a maggioranza serba della Federazione. Milorad Dodik, il presidente separatista, passa il testimone a Siniša Karan, candidato del partito di governo e fedelissimo del suo predecessore. Eletto con il 50,9% dei voti, Karan assicura continuità con l'agenda della presidenza uscente: fedeltà cieca agli interessi di Mosca e di Belgrado. Abbiamo già scritto a più riprese della Republika Srpska e del pericolo che rappresenta all'interno della polveriera balcanica. Questa *enclave* serba che nel corso degli anni ha minacciato numerose volte la secessione – l'anno scorso Dodik la dava per certa – è servita a destabilizzare il già precario equilibrio della regione, permettendo alla Russia di avere un avamposto territoriale all'interno dei Balcani (ruolo già ricoperto, in maniera più ambigua, dalla Serbia di Aleksandar Vučić). La scelta di Karan non è affatto casuale, dal momento che Dodik è stato condannato lo scorso agosto a sei anni di interdizione dai pubblici uffici per non aver rispettato le decisioni emanate dall'Alto rappresentante per la Bosnia ed Erzegovina, Christian Schmidt. Quest'ultimo ha evidenziato come la Republika Srpska abbia, nel corso degli ultimi anni, mosso un attacco frontale agli accordi di Dayton e di conseguenza alla fragile pace raggiunta dopo la guerra nei Balcani. Con Karan la normalizzazione della regione continua a essere un miraggio.

Musica e teatro

Pacifico pilota l'operetta dei Metameccanici

di Federico Arduini



La scomparsa di Ornella Vanoni ha riportato molti a interrogarsi sulla forza misteriosa delle voci che abitano le nostre vite. Fra chi più le è stato vicino c'è Pacifico, che di lei ha scritto: «I grandi artisti si appiccicano alle persone che amiamo... Ornella stava sulle spalle di mia madre, che puliva le finestre cantando "L'appuntamento"». È proprio da una simile capacità di trasformare la vita in racconto che nasce la direzione in cui Pacifico continua a muoversi: non per 'andare avanti' in senso banale ma perché il flusso creativo, quando è autentico, trova sempre nuove forme. Stasera quella forma sarà al Volvo Studio Milano con "Turbo-Lento – Il turbolento viaggio della PV544", primo di quattro appuntamenti. Con lui sul palco i "Metameccanici", trio nato dall'incontro fra i fratelli Alessandro e Angelo Trabace e il percussionista-inventore sonoro Sebastiano De Gennaro: musicisti che esplorano l'elettronica, la meccanica e il teatro, costruendo strumenti impossibili e paesaggi acustici imprevedibili. Al centro dello spettacolo la Polysynth PV544, un'automobile-strumento che respira e vibra, costruita con diversi strumenti: un sintetizzatore fa da plancia, un piatto di batteria da volante, un vibrafono e una tastiera come fiancate, quattro tamburi a mo' di ruote, due fanali anteriori posti ai lati del cofano costituito da una *drum-machine*. Pacifico ne sarà il narratore e il pilota, la voce che traduce i sobbalzi emotivi di una macchina che prende coscienza di sé.

Non ci si preoccupa che funzionino ma ci si difende emanandole

Sterminata produzione di norme

di Matteo Grossi

La valanga normativa che ogni anno travolge e soffoca l'Italia è un nonsenso tutto nostro: più leggi produciamo, meno riusciamo a governare e, di conseguenza, anche a lavorare. È l'effetto di un sistema che sembra convinto che la realtà si cambi a colpi di carta stampata. Nell'anno passato le Gazzette Ufficiali hanno toccato quota 35.140 pagine; nei primi nove mesi di quest'anno siamo già a 25.888. Una mole che sfiora l'assurdo (fotografata dal report della Cgia di Mestre) e racconta meglio di ogni dibattito politico la ragione profonda della nostra inefficienza pubblica: non mancano le norme, manca la capacità di farle funzionare. Il 18 aprile 2025 è diventato la data simbolo dell'iperattività burocratica: 5.157 pagine in un solo giorno, tutte dedicate agli Indici sintetici di affidabilità fiscale (Isa). È la dimostra-

zione plastica di un modo di legiferare che, invece di chiarire, confonde; invece di semplificare, complica. È come se la Pubblica amministrazione, per paura di non sbagliare, si nascondesse dietro cumuli di faldoni di carta. E così la montagna normativa cresce, si sovrappone, si contraddice. Lo stesso mese – ironia della sorte – un altro supplemento ha abrogato in un colpo solo 30.700 leggi pre-repubblicane. Una pulizia necessaria, certo, ma che dice quanto a lungo abbiamo tollerato un deposito archeologico di inutili norme. Nel nostro Paese le leggi sono così tante e complicate che ogni volta che ne arriva una nuova si rendono necessari altri decreti, regolamenti e chiarimenti per poterla far funzionare. Il risultato è un labirinto in cui imprese e cittadini faticano a orientarsi. Secondo la Cgia, le cause principali sono due: non si eliminano le norme ormai superate e si ricorre troppo spesso ai decreti legge, che dovrebbero servire so-

lo per vere urgenze ma sono ormai divenuti uno strumento ordinario di governo. In questa giungla colma di confusione cresce anche la discrezionalità, che apre la porta alla corruzione e rallenta le decisioni. Il *think tank* Ambrosetti stima che la burocrazia costi all'Italia qualcosa come 57,2 miliardi di euro l'anno. È una tassa nascosta che pesa soprattutto sui territori più produttivi: Milano perde 6,1 miliardi, Roma 5,4 e Torino 2,2. Dove vi sono più imprese, vi sono più obblighi e procedure. Un disastro, perché proprio quei territori dovrebbero potersi muovere più rapidamente anziché essere frenati da permessi e scartoffie. Questa complessità crea anche disuguaglianze. Se le grandi aziende possono permettersi legali interni, le micro e piccole imprese – che sono il cuore pulsante dell'economia italiana – devono invece affrontare in autonomia una foresta di norme. Molte finiscono per rinunciare a investire, a innovare e persino ad assumere

perché ogni passo apre un percorso a ostacoli. Questo danneggia anche l'attrattività del Paese, poiché nessun investitore vuole operare dove, per ogni adempimento, bisogna interpretare la legge invece di seguirla. Eppure la soluzione esiste. Basterebbe ridurre il numero delle norme, valutarne l'impatto economico, far dialogare le banche dati pubbliche adoperando l'intelligenza artificiale e digitalizzare seriamente i processi amministrativi. Servirebbe uniformare la gestione telematica e, soprattutto, formare i dipendenti pubblici. La burocrazia italiana non è una condanna inevitabile: se l'abbiamo costruita possiamo anche cambiarla. Servirebbe anche una scelta politica chiara e coraggiosa. Meno leggi, ma più chiare. Meno carta e più responsabilità. Meno adempimenti e più controlli efficaci. Se il mondo corre, noi non possiamo assolutamente restare indietro a consultare le Gazzette.

La Russia ha ancora un'enorme potenza di fuoco

Nella fossa del cimitero

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Distretto di Pokrovsk – Per tutto il *weekend* la tempesta di fuoco russa nelle retrovie è stata così intensa da costringerci a finire davvero dentro la fossa d'un camposanto. È accaduto quando le Forze armate russe hanno travolto prima le posizioni in cui ci trovavamo coi ragazzi del 2° battaglione meccanizzato della 28ª Brigata e poi quelle in cui ci eravamo spostati coi militari della 95ª. Vedendo saltare diversi piccoli rifugi attorno al nostro, ci siamo gettati nel lungo fossato scavato per accogliere nuove bare nel cimitero d'un villaggio dimenticato da Dio. O forse non del tutto perché fra quelle croci, alla fine, la pelle l'abbiamo salvata. Il problema del fuoco di controbatteria – e più in generale della carenza cronica di artiglieria e munizioni convenzionali che affligge l'esercito ucraino – resta oggi il più grave. Soprattutto in queste brevi giornate d'autunno, in cui nebbia e prime neviccate riducono la visibilità. Il Dipartimento di comunicazione delle Forze armate ucraine ha confermato la nostra informativa dal campo, fornendo dati eloquenti: dall'inizio del 2025 la Russia ha sparato circa 27mila colpi d'artiglieria al giorno, contro i 15mila dell'Ucraina. Grazie al contributo massiccio di *partner* come la Corea del Nord – che rifornisce Mosca di milioni di proiettili – la superiorità russa in questo ambito è oggi dell'80%. E il divario s'è persino allargato rispetto alle fasi precedenti della guerra. Nel secondo semestre del 2022 infatti, a fronte dei 20mila colpi russi sparati ogni giorno (dato sensibilmente maggiore qui nel Donbas), gli ucraini rispondevano con appena 4-7mila. Nei primi sei mesi del 2023 i russi sono arrivati a 60mila colpi al giorno, mentre gli ucraini erano costretti a restare su volumi di fuoco drammaticamente inferiori: come abbiamo a suo tempo riportato nei nostri dispacci, ci sono stati giorni in cui Kyiv ha sparato un solo colpo ogni dieci esplosivi da Mosca. Ad agosto 2024 la forbice s'era assestata sul rapporto 3 a 1, con una media di 44mila colpi russi al giorno contro i soliti 15mila ucraini.

Anni di questo massacro – cui i *partner* dell'Ucraina non hanno risposto con un livello di fornitura paragonabile a quella ricevuta dalla Russia tramite i suoi – hanno prodotto una situazione che resta critica. Per compensare la carenza d'armi convenzionali l'Ucraina impiega droni che, pur essendo tecnologicamente e numericamente superiori a quelli russi (cioè cinesi), diventano inefficaci nella bruma. In queste condizioni, favorevoli a sabotatori e incursori, i russi sono riusciti nei giorni scorsi a far transitare su pontoni uomini e mezzi verso Pavlivka, poi a spingersi fino a Uspenivka e oggi ad avvicinarsi a Hulijapole. Proprio da quelle stesse zone orientali di Zaporizhzhia abbiamo corrisposto in quei momenti con questo giornale, sfruttando anche noi il *blackout* degli Fpv per muoverci insieme a un convoglio ucraino. Se alla carenza d'armi a corto raggio aggiungiamo quella di sistemi a media e lunga gittata, appare ancor più evidente quanto il disimpegno occidentale abbia inciso sul principale problema che affligge l'Ucraina: le armi. Lo stato maggiore ha confermato che solo ieri i russi hanno condotto 42 attacchi aerei, sganciando 101 bombe aeree guidate su questo distretto e le sue retrovie. Sommando gli altri *raid* lungo la linea del fronte, ciò ne ha favorito 162 tentativi di sfondamento. Dal 2022 a oggi la Russia ha lasciato planare sull'Ucraina 33mila bombe dal tonnellaggio compreso fra i 250 e i 3mila chilogrammi ciascuna. Quanto ai missili, fra balistici e da crociera secondo il Center for Strategic and International Studies (Csis) Mosca ne ha lanciati oltre 11mila nei soli primi due anni di guerra. I droni ad alto potenziale esplosivo sono invece ormai stabilmente quasi mezzo migliaio a notte. Le statistiche ucraine in materia sono incomparabilmente inferiori e addirittura nulle nel caso dei missili balistici. Certamente non mancano altri problemi. Quello degli ammutinamenti, ad esempio, che tocca sia l'Ucraina – dove vengono registrati circa 300mila procedimenti avviati dal 2022 per assenza ingiustificata o diserzione – sia la Russia, le cui statistiche sono invece state insabbiate dopo la spettacolare rivolta dei



wagneriti. O quello del reclutamento, oggi comunque stabile a 30mila unità al mese da entrambe le parti. Come ripetuto più volte dallo stato maggiore ucraino e dall'Ufficio della Presidenza – l'ultima dichiarazione risale a pochi giorni fa – davanti a tali numeri è evidente che la mancanza d'uomini non è tuttavia il problema principale dell'Ucraina dopo quattro anni di guerra su vasta scala. Le analisi del Dupuy Institute e dell'International Institute for Strategic Studies convergono nell'indicare in tal senso che, tra forze terrestri, aeree e navali, l'Ucraina schiera oggi circa 575mila militari, contro i 450mila russi dislocati in Ucraina. Dal campo questa proporzione è evidente ed è doveroso ricordarlo ai *partner* dell'Ucraina che possono – e devono – ridurre il divario con la Russia fornendole ciò che le serve davvero: le armi.

Soprattutto in un momento in cui forze ostili spingono anche sul fronte mediatico invitando i governi europei a lavarsene le mani tanto da circoscrivere il problema a Kyiv – a cui viene suggerito d'estendere la mobilitazione alla fascia 18-24 anni – e attribuendo al presidente dell'Ucraina – *leader* della sua Resistenza – e al comandante in capo delle sue Forze armate colpe ed epiteti che spetterebbero piuttosto a coloro che l'attaccano, invadono e ricattano su ogni fronte possibile. È di tutta evidenza che un'Ucraina militarmente forte avrebbe più *chance* anche sul fronte negoziale. Chi vuole il bene dell'Ucraina, cioè dell'Europa, dovrebbe tenerlo a mente.

L'economia che rallenta costringe Putin ad alzare la pressione fiscale

Peso dei costi della guerra

di Federico Bosco

L'economia della Russia non sta andando bene: il Pil ha quasi smesso di crescere e le entrate energetiche sono crollate, rendendo sempre più stretto il bilancio di Mosca e costringendo il Cremlino a fare scelte difficili per portare avanti la guerra. Dopo due anni di espansione alimentata dall'incessante aumento della produzione militare-industriale e dai consumi delle famiglie dei soldati ben pagati per andare al fronte, l'economia è entrata infine nella fase di raffreddamento tanto temuta dai tecnocrati del regime russo. Rosstat riporta che nel terzo trimestre il Pil è cresciuto di appena lo 0,6% con il rischio di entrare in territorio negativo negli ultimi tre mesi dell'anno. Il calo è veloce e marcato: nei primi due trimestri del 2025 la crescita è stata rispettivamente dell'1,4% e dell'1,1%; nel quarto trimestre del 2024 era stata invece del 3,3%. A differenza di quanto accaduto negli ultimi anni, stavolta la contrazione della produzione industriale riguarda anche gli appaltatori della Difesa, mentre la combinazione di tassi di interesse alti e bassa crescita alimenta l'accumulo dei credi-

ti deteriorati delle banche. In alcuni settori la crisi ha raggiunto il punto di non ritorno. Per esempio, il 74% delle compagnie del carbone è diventato non redditizio, mettendo in ginocchio un comparto che impiega centinaia di migliaia di persone. La crisi ha portato a un calo delle entrate, sia per lo Stato centrale che per i governi delle numerose entità regionali russe. La scorsa settimana il capo del servizio fiscale russo Daniil Egorov è stato ricevuto da Vladimir Putin, a cui ha spiegato che nel periodo gennaio-ottobre le entrate da gas e petrolio si sono ridotte del 21% allargando un *deficit* che ha già superato le previsioni. Inizialmente il Cremlino aveva pianificato per il 2025 di riscuotere 40mila miliardi di rubli, ma a settembre ha dovuto abbassare la stima a 37mila miliardi. Per colmare il buco Mosca deve quindi trovare altri 3mila miliardi di rubli (circa 32,8 miliardi di euro). In realtà, in base alle stime di Egor Susin, economista di Gazprombank, il *deficit* sarà superiore, visto che a novembre e dicembre il Tesoro perderà almeno altri 300 miliardi di rubli a causa delle sanzioni statunitensi a Rosneft e Lukoil nonché del crollo dei prezzi del petrolio russo. Egorov ha tuttavia rassicurato Putin, affermando che sarà possibile re-

perire risorse da altri settori. Il piano di Mosca è l'aumento dell'Iva, che da gennaio salirà dal 20 al 22%. È una decisione estremamente impopolare in un Paese con un'alta inflazione, che tradisce la recente promessa di Putin di non aumentare le tasse prima del 2030. Secondo le fonti del "Financial Times", il Cremlino ha preparato una campagna mediatica per dare la colpa all'Occidente, al quale andrà attribuita tutta la responsabilità dell'aumento delle tasse, sottolineando come i governi europei non siano interessati a un accordo pacifico per porre fine alla guerra in Ucraina. L'innalzamento dell'Iva è il secondo aumento diretto delle tasse dall'inizio della guerra ed è soltanto una delle tante misure – dirette e indirette – che Mosca ha adottato per estrarre risorse dalla sua economia in fase di rallentamento. Tra gli altri strumenti rientrano la riduzione dei benefici fiscali per gli autonomi e le piccole imprese, l'aumento delle imposte nel settore *high-tech*, nuovi dazi sulle importazioni di *device* tecnologici e sulle auto (peraltro tutte merci cinesi), tasse sul gioco d'azzardo e prelievi aggiuntivi sui redditi dei cosiddetti «agenti stranieri», il termine con cui il Cremlino etichetta i critici e gli oppositori.

Politici occidentali che parlano con parole e soldi di Mosca

Presenza crescente

di Alessandra Libutti

Londra—Nathan Gill, ex leader di Reform Uk in Galles ed eurodeputato dal 2014 al 2019, è stato appena condannato a dieci anni e mezzo di reclusione per aver accettato circa 40mila sterline in cambio di dichiarazioni pubbliche favorevoli a Mosca. Tra dicembre 2018 e luglio 2019, Gill pronunciò discorsi in plenaria, rilasciò interviste e partecipò a panel internazionali portando avanti una narrazione esplicitamente allineata alle posizioni del Cremlino. Molti interventi erano copiati dai testi che gli forniva Oleg Voloshyn, ex parlamentare ucraino, oggi sanzionato dal Regno Unito e accusato a Kyiv di tradimento. Il suo è un caso esemplare perché non racconta soltanto la parabola di un politico marginale né l'ennesimo scandalo di corruzione: mostra come opera la Russia quando decide di costruire influenza politica all'interno delle istituzioni occidentali. E, soprattutto, come i varchi attraverso cui riesce a penetrare non siano frutto di ingegnose operazioni di *intelligence*, ma di fragilità sistemiche. Voloshyn non si limitava a suggerire la linea politica: forniva testi già pronti, monitorava le apparizioni mediatiche del politico britannico, verificava che il messaggio arrivasse testuale. E Gill, lontano dall'essere una vittima ingenua, tentava addirittura di reclutare altri politici britannici ed europei potenzialmente disponibili a operazioni simili. Non si è trattato quindi di un incidente, ma di un sistema.

La vicenda era esplosa nel 2021, quando Gill era stato fermato all'aeroporto di Manchester mentre stava per imbarcarsi per la Russia in qualità di osservatore elettorale. La perquisizione della sua casa aveva portato alla scoperta di migliaia di euro e di dollari in contanti. In breve: un eurodeputato che vendeva la propria voce parlamentare a interessi russi. Eppure, al di là della condanna morale, resta una domanda politica: come è possibile che una democrazia europea permetta che una tale operazione passi quasi inosservata fino all'intervento della magistratura? E cosa ci dice questo episodio sul terreno fertile che la Russia trova in alcune aree della politica occidentale? Gill non era un *outsider*. Proveniva dalla costellazione politica di Nigel Farage, che per anni ha collaborato con il canale "Russia Today" e che oggi guida un partito (Reform Uk) in testa ai sondaggi britannici. Un partito che ha costruito la sua narrazione su un sentimento di affinità ideologica con il sovranismo russo e che oggi domina il dibattito pubblico in uno dei Paesi chiave per la Nato e per l'architettura della difesa europea. È qui che il caso Gill diventa una lente d'ingrandimento: non riguarda soltanto un parlamentare caduto in disgrazia, ma un ecosistema politico che per anni ha flirtato con l'idea di un Occidente indebolito, incapace di leggere le minacce ibride. Lo schema, del resto, è sempre lo stesso: nel caso Gill vediamo il "copia e incolla" letterale di testi dettati da un intermediario vicino ai servizi russi; oggi, sul fronte ucraino, riemerge in scala molto

più alta con il piano in 28 punti promosso da Donald Trump, che lo stesso segretario di Stato Marco Rubio ha ammesso non essere un piano americano ma la copia del piano russo. La differenza non sta nella tecnica — l'allineamento testuale è quasi identico — ma nella scala e nel fatto che, in pochi anni, l'influenza russa è riuscita a spostarsi dal livello di un eurodeputato marginale fino al cuore dell'amministrazione della prima potenza mondiale. In entrambi i casi il cuore del problema è identico: la politica occidentale che abdica alla propria autonomia strategica, fino a veicolare l'agenda di un attore ostile.



Podgorica reintroduce i visti per chi viene dalla Turchia

Cresce la violenza in Montenegro

di Valentina Chabert

Marciano fino alle porte di Podgorica i manifestanti che da fine ottobre inneggiano all'espulsione dei turchi dal Montenegro. Cittadini riuniti in assembramenti e ronde notturne, in un clima d'odio esplosivo nel Paese a seguito di una rissa in un locale di Zabjelo, poco distante dalla capitale, in cui un 25enne è rimasto gravemente ferito. Il diverbio sarebbe stato causato da un cittadino turco e da uno azero, poi arrestati dalla polizia montenegrina. La notizia di ulteriori *raid* che hanno posto in stato di fermo altri 45 turchi si è poi diffusa rapidamente sui *social media*, alimentando l'odio razziale al punto tale da colpire un'intera categoria di stranieri, incluse attività commerciali e imprese gestite da turchi. Tensioni così violente da spingere il primo ministro Miloško Spajić ad annunciare la temporanea reintroduzione dei visti per i cittadini turchi che intendono entrare in Montenegro. Se per i partiti di governo si tratta di una misura intesa a preservare l'ordine pubblico, per la popolazione la realtà dei fatti si mo-

stra alquanto differente. L'impressione generale è infatti quella di un pericoloso vuoto di sicurezza, in cui i montenegrini si sentono legittimati a intervenire con qualsiasi mezzo, oltre a possibili tentativi di destabilizzazione politica del Paese perseguiti tramite iniziative che vanno da azioni xenofobe su larga scala ad attività con implicazioni ben più ampie. Ne sono un esempio le operazioni di gruppi criminali stranieri in tutto il territorio montenegrino — organizzati attorno a comunità turche, georgiane e russe — che costituiscono un serio problema per il governo, già impegnato a contrastare continui scandali di corruzione che ne rallentano il percorso di adesione all'Unione Europea entro il termine prefissato del 2028. Secondo Podgorica, la richiesta di visti per i cittadini turchi sarebbe di fatto una mossa intesa ad allinearsi alle ripetute richieste di Bruxelles di reintrodurre un regime più restrittivo nei confronti di 11 Paesi che non godono di libero accesso all'area Schengen, tra cui rientra anche la Turchia. Misura che non ha fatto altro che gettare ulteriore benzina sul fuoco delle tensioni interetiche in un Paese dove vivono oltre 14mila immigrati turchi (su una popolazione totale di circa 620mila abitanti) e che vede i turchi stessi dete-

nere ben il 28% delle 24mila aziende straniere attive sul territorio nazionale. Un chiaro segno della centralità di Ankara nel tessuto economico montenegrino, che rende la disputa piuttosto delicata in termini di impatto sulle relazioni diplomatiche tra i due Stati. La Turchia ha formalmente criticato la gestione della crisi da parte delle autorità montenegrine, esprimendo in una nota la propria ferma intenzione di rispondere ad azioni ostili per proteggere i propri interessi. Non è esclusa nemmeno l'adozione di misure di ritorsione contro cittadini montenegrini residenti in Turchia, aprendo a frizioni che poco giovano ai disegni imperiali di Ankara nella regione balcanica. Alle forniture militari impiegate come leva nelle relazioni con gli Stati dei Balcani occidentali, in Montenegro si sostituisce un silenzioso ma perdurante *soft power* portato avanti per il tramite dell'agenzia turca per la cooperazione Tika, che a Podgorica finanzia piani per la tutela delle foreste, borse di studio e progetti di natura culturale volti ad aumentare il gradimento di Ankara in una regione centrale per la sicurezza dell'Anatolia. Considerate le recenti violenze contro la comunità turca, i progressi finora ottenuti appaiono piuttosto modesti.

Si moltiplicano le tensioni fra Israele e confinanti

Una tregua calda quasi guerra

di Camillo Bosco

Quello a cui si sta assistendo in Terrasanta è uno scenario di policrisi da manuale, dove braci tenute sotto la cenere sono divampate in un incendio internazionale dopo l'eccidio del 7 ottobre 2023. Dopo più di due anni e quattro tregue – ovvero quella tra Israele e Hamas, Israele e Hezbollah, Israele

e Houthi e Israele e Iran – i punti caldi rimangono comunque la Striscia di Gaza, il meridione del Libano e la Cisgiordania.

Prendendo in esame la Striscia, uno dei più forti punti di attrito è l'occupazione parziale della Yellow Line con cui le truppe di Gerusalemme tagliano in due l'exclave palestinese. Il presidio è mantenuto per due motivazioni: quella debole della consegna degli ultimi corpi rimasti e quella forte della manifesta non volontà di Hamas di demilitarizzarsi. Riguardo i corpi, sono quelli del ventiquattrenne Dror Or, del quarantanovenne sergente maggiore Ran Gvili e del cittadino thailandese quarantatreenne Sudthisak Rinthalak. Le ruspe di Hamas e del Jihad Islamico stanno scavando nella Striscia a Nuseirat e a Zeitoun, quindi è probabile che quando questo articolo sarà in edicola sarà stato già annunciato il ritrovamento di almeno un altro corpo. Perché, è utile ricordarlo, i rapitori non sanno esattamente dove sono sepolti questi ultimi tre corpi (probabilmente a causa dei fitti bombardamenti israeliani).

Se quindi c'è una ormai comprovata buona volontà di Hamas nel chiudere la questione degli ostaggi, quella della smilitarizzazione resta invece un tabù. La dittatura paramilitare che governa la Striscia dal 2007 vuole rimanere egemone e l'ha dimostrato massacrando i palestinesi che si erano organizzati in movimenti concorrenti non appena era scattata la tregua con gli israeliani. Nonostante gli sforzi di Ha-

mas, questi gruppi rimangono attivi e la guerra civile palestinese è una prospettiva reale. A questa crisi si aggiungono i miliziani bloccati a centinaia nei tunnel di Rafah, nel Sud della Striscia, che come i proverbiali giapponesi continuano a combattere una guerra di cui non sanno è stata firmata la tregua. Emergono a gruppi o singolarmente, di notte e di giorno, compiendo *raid* in cui vengono puntualmente massacrati. Israele reagisce a queste provocazioni con bombardamenti contro Hamas, che però sostiene di non poter ordinare a quei miliziani di smobilitare per mancanza di vie di comunicazione. Un circolo vizioso che rende impensabile un ritiro volontario israeliano dalla Yellow Line.

La caparbieta di Hamas trova un corrispettivo in quella di Hezbollah in Libano, che continua imperterrita a riarmarsi nonostante gli inviti statunitensi e gli attacchi israeliani (o forse proprio in virtù di quelli). Probabilmente gli sciiti libanesi temono che il resto della società del Paese dei Cedri salterà loro addosso una volta abbandonate le armi, ma il percorso attuale li mette sulla strada di una ripresa della guerra con Gerusalemme. L'uccisione del capo militare del Partito di Dio, Haytham Ali Tabatabai, è quanto di più esplicito poteva compiere Israele prima della ripresa effettiva della guerra. Sta ora al segretario Naim Qassem decidere se reagire (interrompendo il cessate il fuoco) oppure incassare il colpo e mostrarsi debole. Il governo di Benjamin Netanyahu potrebbe essere d'accordo con entrambe le soluzioni.

Sul fronte della Cisgiordania è invece il terrorismo ebraico-colonico a fare da padrone nelle cronache, con assalti sempre più ambiziosi e distruttivi contro i palestinesi. Incidenti tanto gravi che hanno portato all'accusa persino di un israeliano di meno di 14 anni per l'attacco contro il villaggio di Beit Lid, ma si tratta evidentemente di una goccia nel mare di violenza in cui sta affogando la Valle del Giordano.



L'Afghanistan talebano contro la femminilità

Avere l'estetista clandestino

di Costantino Pistilli

Con quello che vivono oggi le donne afgane – divieti, fame, violenza istituzionalizzata e paura quotidiana – sorprende che qualcuna possa ancora pensare a un'estetista. Ma succede, anche se raramente. Prima del divieto del 2024 c'erano 12mila saloni di bellezza con circa 60mila donne impiegate. Sono stati chiusi, smantellati o trasformati in stanze invisibili, dentro appartamenti anonimi, dove entra solo chi è considerata assolutamente affidabile. Le poche estetiste rimaste lavorano nascoste in stanzini minuscoli con strumenti ridotti all'osso (arduo trovarne di nuovi), perché un pennello, una crema o una lampada per la depilazione possono bastare per un arresto. Si lavora sempre con l'orecchio teso: nessuno sa quando la polizia morale può irrompere.

Le 'incursioni' finiscono con sequestri, interrogatori ai vicini, minacce ai familiari. Le testimonianze sono sempre uguali: una corsa a portare tutto in casa, finestre oscurate, clienti che entrano una alla volta, il fiato sospeso per ogni rumore sulle scale, il timore costante che una soffiata possa cancellare tutto.

Alcune donne raccontano di aver imparato il mestiere all'estero, da rifugiate, e di proseguirlo perché rappresenta l'unica fonte di guadagno. Prima compravano prodotti all'ingrosso, ora lavorano con ciò che è rimasto. Hanno pochissimi clienti, spesso solo una sposa che chiede un trucco veloce pur di non rinunciare a un briciolo di normalità nel giorno più importante della sua vita. Ogni gesto è condizionato dalla paura: «Sbrigati», «Chiudi la porta», «Se succede qualcosa, scappa». Oggi un salone non è più un luogo di bellezza ma un rifugio clandestino. Un rifugio dall'*apartheid* edificata dai talebani,

che hanno trasformato l'Afghanistan nella più grande prigione a cielo aperto per le donne. Quei piccoli spazi sono uno dei rarissimi punti in cui possono incontrarsi senza un tutore maschile (*mahram*), scambiarsi storie, prendersi un'ora per sentirsi esseri umani. E belle. La bellezza per i fanatici del Corano è come l'aglio per i vampiri. I talebani preferiscono il fascino della morte.

Chissà se gli *influencer* che promuovono viaggi in Afghanistan mostreranno anche il Museo della Vittoria di Mazar-i-Sharif, dove vengono esposti gli oggetti usati negli attentati suicidi per celebrare i "sacrifici dei martiri" che hanno ucciso e mutilato civili e militari stranieri. O se mostreranno un Paese dove la situazione economica è crollata: il 97% degli abitanti vive in povertà, il 90% delle donne non lavora, l'elemosina è la norma. In meno di tre anni almeno 715 persone (di cui 136 donne) sono state fustigate in pubblico in

stadi e piazze per "crimini morali".

Si salvano soltanto coloro che riescono a fuggire. E l'Italia svolge un ruolo decisivo grazie ai corridoi umanitari per i rifugiati afgani: dal 2021 sono entrate legalmente circa 1.900 persone e gli arrivi continueranno. L'iniziativa è promossa dal Ministero dell'Interno insieme a Comunità di Sant'Egidio, Caritas, Conferenza episcopale italiana, Federazione delle Chiese evangeliche e Tavola Valdese, garantendo accesso sicuro da Paesi di transito come Iran e Pakistan. Altrimenti restano le rotte disperate. Pochi giorni fa la polizia di Bari ha arrestato un afgano richiedente asilo, accusato di aver organizzato viaggi clandestini verso il Regno Unito. Secondo gli investigatori gestiva il trasferimento di migranti – anche donne e bambini piccolissimi – nascosti nei rimorchi refrigerati lungo la tratta autostradale Parigi-Lille, prima del tentativo di ingresso finale Oltremarica.

Gli italiani vogliono pagare con la carta ma resistono ancora i contanti

Transazioni digitali in continua crescita

di Sergio Boccadutri

Un recente rapporto della Banca d'Italia basato su una *survey* europea condotta nel 2024 fotografa un Paese diviso tra desideri e realtà. Il 61% dei consumatori italiani dichiara di preferire i pagamenti elettronici quando è libero di scegliere, eppure alla cassa il 61% delle transazioni

avviene ancora in contanti. Un cortocircuito che racconta meglio di ogni statistica le contraddizioni delle nostre transazioni al dettaglio.

Il *cash* domina incontrastato negli acquisti al negozio fisico fino a 30 euro, dove copre il 64% delle transazioni (sebbene in calo dal 76% del 2022). Soltanto sopra i 100 euro di spesa gli strumenti alternativi al contante prendono il sopravvento con il 55% dei pagamenti. Il motivo di questa persistenza non è solo culturale: il 12% degli italiani si è visto rifiutare almeno una volta un pagamento elettronico, mentre il 6% ha trovato esercenti che non accettavano carte sotto certe soglie. L'accettazione degli strumenti *cashless* è migliorata arrivando all'87% rispetto all'80% del 2022, ma evidentemente non basta a colmare il divario tra preferenze e comportamenti.

"Il contante mi aiuta a controllare le spese" secondo il 33% degli intervistati, mentre il 36% ne apprezza l'accettazione universale. Cresce anche la preoccupazione per la *privacy*: il 58% degli italiani teme per i propri dati quando paga digitalmente e sempre più persone (58% contro il 52% di tre anni fa) considerano importante mantenere l'opzione di pagare in contanti.

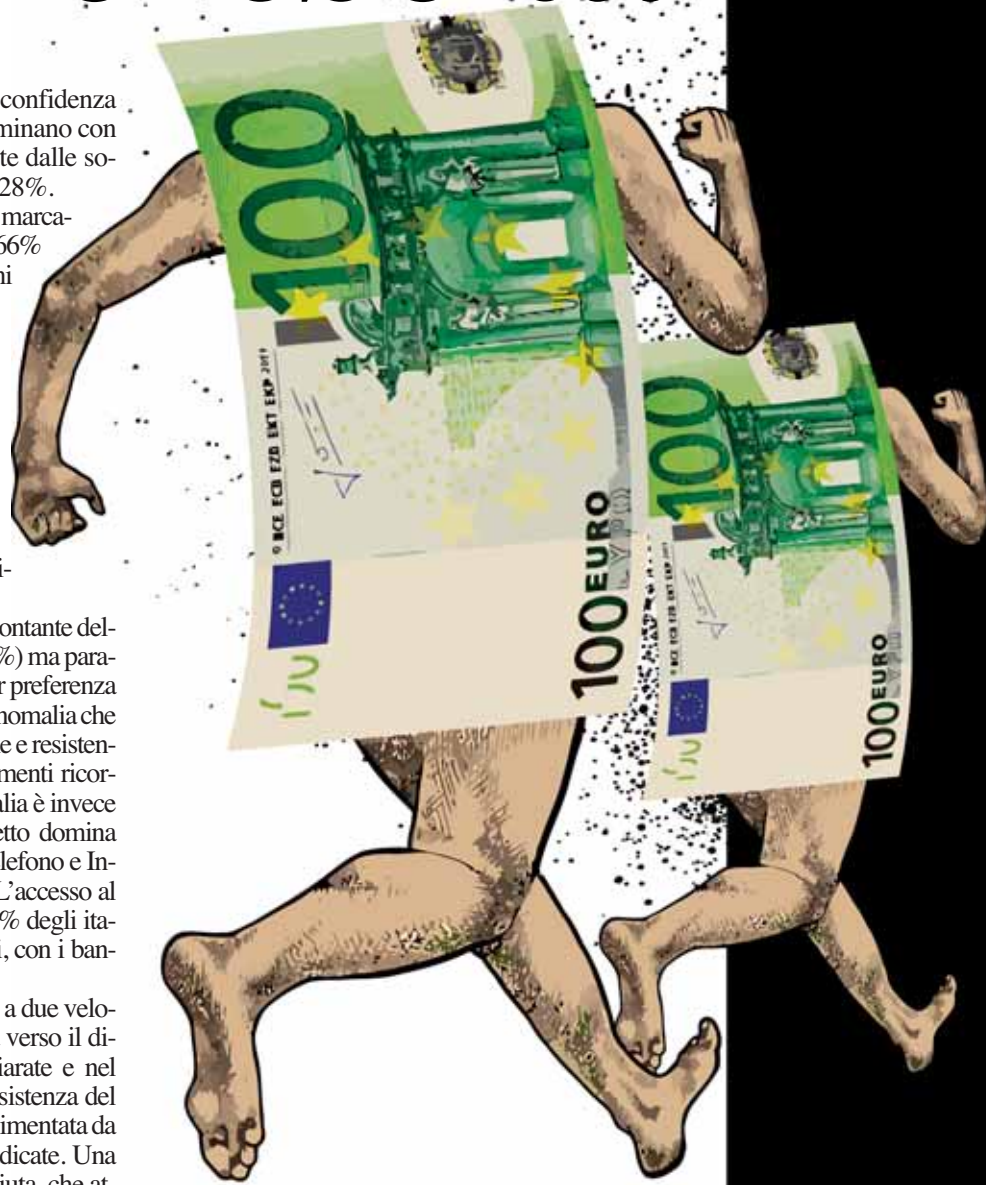
Se al negozio fisico banconote e monete resistono, *online* la rivoluzione digitale è già compiuta. I pagamenti per l'*e-commerce* sono esplosi, rappresentando oggi il 24% di tutte le transazioni quotidiane (rispetto al 6% del 2019) e il 38% del valore totale. Un balzo enorme che riflette non soltanto la crescita strutturale del commercio e-

lettronico, ma anche una maggiore confidenza con gli strumenti digitali. Le carte dominano con il 51% delle transazioni *online*, seguite dalle soluzioni di *e-payment* come PayPal al 28%.

Le differenze generazionali rimangono marcate: gli *over 65* utilizzano il contante nel 66% dei casi, mentre i giovani sotto i 24 anni mostrano percentuali significativamente inferiori e sono i soli a usare davvero i pagamenti via *smartphone*, che rappresentano il 7% delle loro transazioni. Persiste un divario Nord-Sud, con le regioni settentrionali dove oltre il 60% preferisce il *cashless* contro il 54-58% del Mezzogiorno, anche se il divario si sta progressivamente riducendo. Infine, uomini e donne hanno abitudini di pagamento simili.

Nel confronto europeo, l'Italia usa più contante della media dell'area euro (61% contro 52%) ma paradossalmente è tra i Paesi con la maggior preferenza dichiarata per i pagamenti digitali. Un'anomalia che rivela problemi strutturali di accettazione e resistenze culturali ancora radicate. Per i pagamenti ricorrenti, come bollette e abbonamenti, l'Italia è invece perfettamente allineata: l'addebito diretto domina con il 57% per le utenze e il 63% per telefono e Internet, mentre il contante è marginale. L'accesso al contante rimane soddisfacente per l'89% degli italiani, meglio che in molti Paesi europei, con i bancomat ancora fonte principale al 76%.

La *survey* conferma insomma un'Italia a due velocità nei pagamenti: da un lato la spinta verso il digitale, evidente nelle preferenze dichiarate e nel *boom* dell'*e-commerce*; dall'altro la resistenza del contante nelle transazioni quotidiane, alimentata da problemi di accettazione e abitudini radicate. Una transizione in corso ma ancora incompiuta, che attende interventi strutturali per colmare finalmente il divario fra ciò che gli italiani vorrebbero e ciò che il sistema permette loro di fare.



► Dalla prima pagina / Davide Giacalone

Minacce al giudice

Lupi che ululano nel bosco

felici, dato che il problema è che restino vivi. Nel caso odierno la segnalazione al Tribunale è avvenuta non per ostilità culturale ma perché – leggo – nel settembre del 2024 uno dei bambini si sente male dopo avere mangiato dei funghi, viene portato in ospedale ma poi i genitori rifiutano di sottoporre quello e gli altri a una visita del medico di base. Trovo che la segnalazione sia più che giusta, a tutela dei minori. Il resto è il procedimento, di cui noi tutti sappiamo troppo poco e la sola cosa sensata è che si svolga nella sede istituzionalmente preposta, che preveda la difesa, i ricorsi e non prevede le simpatie.

Fuori dal procedimento colpiscono le dichiarazioni rese al "Corriere della Sera" dalla madre: «I nostri figli non andranno in una scuola ortodossa; continueranno, invece, a ricevere un'educazione familiare e naturale, si chiama *un-schooling* e ti connette con la parte destra del cervello». Per scuola «ortodossa» si deve intendere quella che frequentano tutti. Per *un-schooling* si deve intendere non la scuola fatta a casa, che ha delle regole (nel procedimento ne è contestata la violazione, mentre al Ministero dicono che è tutto a posto facendo finta di non avere letto che la si-

gnora non parlava dell'*homeschooling*), ma la negazione di quelle regole. Circa la parte destra del cervello, credo che ciascuno abbia il diritto di dire quel che gli passa da quelle parti, ma dei bambini va difesa anche l'altra parte, in una scuola e con i compagni di classe. Fuori dal caso specifico oservo quanto sia fallace il riflesso condizionato di credere che sia libertario tutto quello che è contro il potere e le sue regole, giacché poi si traduce in un vincolo per i soggetti più deboli, danneggiandoli. Tutte le sentenze e le ordinanze sono ricorribili, nel loro dispositivo e nelle mo-

tivazioni. Si ricorre in via giurisprudenziale, non al teatro, al bar o sui giornali. Se si attaccano frontalmente i giudici (non è uno solo), che non sono accusatori, si deve poi aggiungere quale altra idea si abbia per la convivenza civile. Abbiamo alle spalle un'ottima riforma del diritto di famiglia, fatta nel 1975. Una delle cose di cui possiamo menare vanto, sebbene nulla sia perfetto. Con quella si cancellò il concetto di "patria potestà" e si introdusse quello di "responsabilità genitoriale" (articolo 316 del Codice civile). Il concetto è chiaro: il figlio non è una proprietà e nell'ovvia realtà

per cui la stragrande maggioranza dei genitori si comportano responsabilmente (anche quando sbagliano) la legge interviene a tutela del minore, se necessario. Infine, l'argomento più strampalato: perché non si comincia dai campi nomadi? Nel 2020 (ultimo dato che ho trovato) i minori ospitati in case-famiglia o apposite comunità erano 23.122. E in ogni caso tale argomento dovrebbe spingere a fare di più dove la legge indirizza, ove ve ne sia bisogno, non di meno. Pochi anni fa un fenomeno di ottusità oscurantista aveva generato il caso di Bibbiano. Anche in quel caso si

trattava dell'affido di minori, ma allora il latrato giustizialista fu favorevole all'azione della Procura (dove non ci sono giudici). Risultato: piene assoluzioni, tutto falso quel che si spacciava per vero. Ma questo dopo il sabbia piazzaiolo. Anche allora si sostenne che non c'è posto migliore per un bambino che le braccia dei suoi genitori. Il che è verissimo, salvo che in quelle braccia trovino l'aguzzino. È ben per quello che esiste la giustizia ed è per quello che ci si batte affinché funzioni meglio. Mai in piazza, che di oscenità se ne dissero già molte allora e mai ci si risparmiava.

Frontiere della scienza, investimenti e problemi etici

Bambini manipolati

di Massimiliano Fanni Canelles

La startup Preventive di San Francisco, fondata dal biologo molecolare Lucas Harrington, sta attirando grande attenzione per aver dichiarato di voler prevenire le malattie ereditarie intervenendo sugli embrioni umani tramite editing genetico. Harrington, ex collaboratore del premio Nobel Jennifer A. Doudna, specializzata nelle tecnologie Crispr, ha guidato la raccolta di circa 30 milioni di dollari da figure di spicco della Silicon Valley, tra cui Sam Altman (ceo di OpenAI) e Brian Armstrong (fondatore di Coinbase). Ma non è tutto: una recente inchiesta del "Wall Street Journal" ha rilevato come ci siano molte ricche famiglie della Bay Area di San Francisco disposte a investire ingenti capitali in tecnologie sperimentali di genetica embrionale. Il loro obiettivo non è solo prevenire le malattie all'origine ma anche prevedere o addirittura ottimizzare le capacità fisiche e cognitive dei futuri figli per dar loro più chance in una società sempre più competitiva. La tecnologia alla base di tutto è la tecnica di ingegneria genetica Crispr-Cas9, che valse il premio Nobel per la chimica a Doudna, la mentore di Harrington. Nel 2012 lei e la sua collega Emmanuelle Charpentier, anch'essa vincitrice del Nobel, dimostrarono per prime come questa tecnologia potesse tagliare, correggere e sostituire porzioni di Dna con una precisione senza precedenti. Il vero punto di svolta arrivò però nel 2017, quando un gruppo di ricercatori statunitensi

pubblicò sulla rivista "Nature" il primo studio rigoroso che dimostrava la possibilità di correggere una mutazione ereditaria in embrioni umani. A oggi le ricerche scientifiche su questo particolare editing mostrano risultati promettenti ma anche limiti significativi: una review del 2024 pubblicata sulla rivista "Molecular Therapy" ha fatto notare come l'utilizzo della Crispr-Cas9 in embrioni presenti ancora rischi elevati di errori genetici indesiderati. Nel luglio di quest'anno la rivista "Fertility and Sterility" ha evidenziato l'assenza di dati di lungo periodo e la necessità di criteri molto più rigorosi per evitare effetti imprevedibili sulle generazioni future. Nonostante questi limiti, la ricerca non si ferma: una pubblicazione dello scorso gennaio sull'"American Journal of Human Genetics" suggerisce che la Crispr-Cas9 potrebbe un giorno essere usata anche per correggere errori genetici complessi. In questo scenario emergono anche ricercatori che hanno oltrepassato i limiti etici e legali, mostrando quanto fragile sia il confine fra ricerca e irresponsabilità. Il caso più noto è quello di He Jiankui, il biologo cinese che nel 2018 annunciò la nascita di due gemelle con il gene Ccr5 modificato: l'obiettivo era renderle resistenti all'Hiv. L'esperimento condotto in segreto portò alla sua condanna da parte del governo cinese e a una forte reazione da parte della comunità scientifica internazionale. Episodi simili, pur meno eclatanti, hanno riguardato anche altri ricercatori confermando quanto l'ambizione personale, la pressione tecnologica e i finanzia-

menti privati possano spingere la ricerca a correre più velocemente della scienza e della legge. Sul piano sociale la questione resta altrettanto cruciale. Se l'editing genetico embrionale diventasse sicuro, sarebbe inizialmente accessibile soltanto alle famiglie più ricche. Questo aprirebbe la strada a una nuova forma di selezione ereditaria: bambini nati con vantaggi biologici programmati, più sani, più resistenti, più performanti. Una prospettiva che ricorda in modo inquietante il film "Gattaca" uscito nel 1997, dove i "validi" - progettati geneticamente - dominano la società, mentre i nati naturalmente vengono relegati in ruoli considerati inferiori. Per questi motivi la letteratura scientifica esprime serie preoccupazioni: una revisione sistematica del 2025 pubblicata su "HEC Forum" ha analizzato le principali argomentazioni etiche, mostrando come molti ricercatori temano una deriva eugenetica e l'ampliarsi del divario fra ricchi e poveri. Per quanto riguarda gli aspetti legislativi, bisogna considerare che in alcuni Paesi è permessa la selezione dell'embrione preimpianto se ci sono delle serie esigenze cliniche. In Italia, per esempio, questa procedura è possibile soltanto se c'è un rischio concreto di malattia genetica grave trasmissibile. È invece ovviamente diverso l'utilizzo di tecniche di modifica genetica dell'embrione. Negli Stati Uniti la Fda la proibisce e in Unione Europea è vietato il trasferimento in utero di embrioni editati. In un quadro normativo così rigido e frammentato, la vera sfida sarà decidere se queste tecnologie serviranno a proteggere la vita o a ridefinirla.



Scoperto un antibiotico 100 volte più potente

Dal suolo contro i superbatteri

di Primo Mastrantoni

Una scoperta sorprendente, pubblicata sulla rivista scientifica "Nature", potrebbe aprire la strada a nuove armi contro le infezioni resistenti agli antibiotici. Studiando il processo naturale con cui un batterio del suolo produce un farmaco noto da decenni, un team internazionale di scienziati ha identificato un composto intermedio con un potenziale antimicrobico straordinario. Il protagonista è lo *Streptomyces coelicolor*, un batterio già noto per la produzione della metilenomicina A, un antibiotico isolato per la prima volta nel 1965. Analizzando il percorso biochimico che porta alla sintesi del farmaco, i ricercatori hanno scoperto una molecola intermedia - chiamata pre-metilenomicina C lattone - capace di uccidere ceppi batterici resistenti con una potenza cento volte superiore rispetto al prodotto finale. «È stato un colpo di scena evolutivo» racconta Gregory Challis, coautore dello studio e professore di biologia chimica all'Università di Warwick (Uk). «Tendiamo a pensare che l'evoluzione perfezioni il prodotto finale, ma in questo caso è l'intermedio a essere il vero campione»

Il gruppo ha studiato per anni il percorso biosintetico della metilenomicina A, disattivando uno a uno i geni coinvolti nella sua produzione. Sono così emersi diversi composti intermedi, rimasti per anni in un cassetto del laboratorio. Un ricercatore ha avuto l'intuizione di testarli contro batteri patogeni. Il risultato? Il pre-metilenomicina C lattone ha sterminato ceppi resistenti di *Staphylococcus aureus* ed *Enterococcus faecium* con dosi minime: 1 microgrammo contro i 256 richiesti dalla metilenomicina A. La scoperta arriva in un momento cruciale. I cosiddetti "superbatteri" stanno già rendendo inefficaci molti antibiotici di ultima linea. Il nuovo composto ha invece mostrato la sua efficacia anche contro ceppi che resistono a trattamenti estremi. «È un esempio perfetto di quanto la natura abbia ancora da insegnarci» commenta Gerard Wright, biochimico alla McMaster University (Canada). «Abbiamo bisogno di guardare con occhi nuovi anche ai percorsi metabolici che pensavamo di conoscere». Il bello è che tutto è nato da una ricerca di base, senza obiettivi immediatamente applicativi. «Eravamo mossi dalla curiosità e invece abbiamo trovato qualcosa che potrebbe salvare vite» ammette il professore Challis.

Ora il prossimo passo sarà testare il composto su modelli animali e valutarne la tossicità, la stabilità e la possibilità di sintesi su larga scala. Ma l'entusiasmo è palpabile: in un'epoca in cui la pipeline degli antibiotici è quasi vuota, ogni nuova molecola è una speranza. Oltre al valore terapeutico, la scoperta offre anche una lezione "filosofica". L'idea che l'evoluzione non sempre selezioni il "meglio" in senso assoluto, ma soltanto ciò che è "abbastanza buono" per sopravvivere, trova qui una conferma molecolare. Il pre-metilenomicina C lattone, più potente ma forse più instabile o costoso da produrre, è stato scartato in favore di un prodotto finale meno efficace. Il team spera che la scoperta possa portare allo sviluppo di nuovi farmaci, capaci di affrontare le infezioni più ostinate. Per ora il pre-metilenomicina C lattone rappresenta un esempio brillante di come la ricerca di base possa generare soluzioni concrete per problemi globali. In un mondo che cerca soluzioni rapide e definitive, la natura ci ricorda che l'efficienza non sempre è sinonimo di perfezione. E che a volte, per trovare la cura del futuro, occorre scavare nel passato o più semplicemente nel terreno sotto i nostri piedi.



La RAGIONE

leAli alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

Il Mondo della Ragione con le storie che hanno fatto la nostra storia



Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile

A cinque anni dalla scomparsa di Diego Armando Maradona

Creativo indisciplinato

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Acinque anni dalla sua scomparsa, il nome di Diego Armando Maradona continua a vibrare nell'aria come un'eco cosmica, un *mantra* che sfida il tempo, i giudizi e la stanchezza della memoria. Diego non è una fotografia ingiallita: è un fiume sotterraneo che scorre impetuoso, un vento che attraversa le epoche e si posa là dove abitano i sogni degli ultimi. È la prova che dalle periferie più dimenticate può sorgere un sole capace di incendiare il mondo. La sua rivoluzione non fu solo tecnica: fu spirituale. Nei suoi *dribbling* c'era la furia dei popoli senza voce, l'anelito di riscatto di chi cresce tra polvere e silenzi. Quando serpentine e magie lo condussero a infilare il pallone in rete contro l'Inghilterra, al Mondiale del 1986, sembrò che il pianeta trattenesse il respiro per vedere un uomo danzare sopra la storia. Un gesto di pura poesia e, insieme, di politica: un lampo che seguiva la "Mano de Dios", il gol segnato con la mano ai detestati inglesi, quella carezza proibita che, dopo le ferite ancora vive della guerra delle Falkland, divenne per l'Argentina risarcimento celeste, ribellione piccola e immensa insieme. In quegli istanti Diego non era solo un calciatore: era il portavoce di un popolo. In quel Mondiale vinto da condottiero, non fu soltanto il numero dieci più grande del mondo: fu un generale senza armi, un artista che piegava la realtà come un foglio bianco, riscrivendola. Raramente, forse mai più, un torneo intero appartenne così totalmente a un solo uomo. Napoli comprese quella luce miracolosa: nei vicoli che odoravano di mare e malinconia, Diego più che vittorie portò possibilità. Entrò nella città come una rivelazione, trasformando la sofferenza in orgoglio, la marginalità in identità. A Napoli Diego "è", non "era": perché i santi non muoiono e i poeti non tramontano. La sua immagine, potente e fragile insieme, venne talvolta strumentalizzata. Ai Mondiali

negli Stati Uniti del 1994 fu il faro che illuminò un torneo minacciato dalla monotonia. Divenne un magnete globale e, quando l'attenzione planetaria fu conquistata, arrivò la squalifica per *doping*: improvvisa, tagliente, come una porta che si chiude senza preavviso. Un'altra ferita (l'ennesima) nel rapporto tormentato con chi governa il calcio. Eppure la grandezza di Maradona risplende soprattutto nelle pagine nascoste, nei gesti che non entrano nei documentari ma restano incisi nei cuori. Come quel giorno ad Acerra, nel gennaio del 1985, su un campo fangoso che odorava di pioggia e sacrificio, quando giocò per beneficenza, per un bambino malato. Non c'erano le telecamere dei grandi *media*, non c'erano ovazioni planetarie: c'era soltanto lui che si dava al mondo con la stessa intensità con cui affrontava le finali. Forse lì, tra fango e sorriso, si intravede il Diego più vero. Maradona fu un artista indisciplinato come Caravaggio, un rivoluzionario come Pasolini, un creatore sfrontato come Picasso. Portava sulle spalle le proprie contraddizioni come medaglie, cadeva e si rialzava senza smettere mai di essere autentico. Chi lo giudica solo per gli errori non comprende che la grandezza non è purezza: è fuoco. Oggi, cinque anni dopo la sua morte, Diego vive ancora in noi. Vive nei silenzi degli stadi vuoti, nei racconti dei padri, nei sogni dei bambini che palleggiano all'ombra di un murale. Sopravvive al tempo e ai giudizi perché il suo genio è più forte dei suoi abissi. E mentre il mondo corre e dimentica, il suo nome resta sospeso, dolce e ferito, come una nota che non vuole spegnersi. Maradona rimane: epitaffio di libertà, ricordo che punge, nostalgia che scalda. E beati noi che lo abbiamo visto giocare, perché chi lo ha ammirato non ha assistito soltanto a un immenso calciatore ma a un miracolo vivente, fatto di carne e ossa. Capace di lasciare un bagliore eterno nel cuore di chi ha creduto, almeno una volta nella vita, che un uomo potesse davvero volare.



In sala il documentario **Ricardo e la pittura** di Barbet Schroeder

Una vita a Cavallo dell'arte

di Massimo Balsamo

C'è qualcosa di radicalmente fuori dal tempo in Ricardo Cavallo. Non tanto nella sua biografia – è nato a Buenos Aires nel 1954 e poi migrato in Francia, passando per la prestigiosa École des Beaux-Arts di Parigi – quanto nel modo in cui vive, osserva e restituisce il mondo. Sembra appartenere a un'altra dimensione e la sua pittura, ostinatamente fedele al reale e insieme sospesa in una sua interiorità segreta, non fa che confermarlo. Da anni ormai abita un angolo selvaggio della Bretagna dove vento, pietra e mare dettano il ritmo della giornata e della creazione. Lì ha costruito casa e *atelier*, una sorta di eremo laico che ricorda più la cella di un monaco che lo studio di un artista contemporaneo. Niente riscaldamento, il letto è un materasso a terra, la finestra resta sempre aperta per far entrare la vita di fuori. Una disciplina austera, quasi ascetica, che racchiude una promessa: tutto ciò che ho, tutto ciò che sono, lo dedico all'arte. Il suo metodo pittorico è un'estensione natu-

rale di questa vita essenziale. Cavallo dipinge su piccole tavolette di legno, ognuna un frammento di mondo colto in un momento preciso, sotto una luce irripetibile. Non tele isolate, ma tessere di un mosaico potenzialmente infinito. Aria, mare, roccia, luce: elementi che non si chiudono in un quadro, ma si ricombinano in grandi affreschi composti da decine, spesso centinaia di pannelli. Ogni "piastrella" è un microcosmo e insieme parte di un organismo più grande, un dialogo continuo fra memoria e percezione, fra il gesto quotidiano e il tempo che scorre. A catturare questo universo così privato, in punta di piedi, è stato Barbet Schroeder, regista che ha attraversato la storia del cinema muovendosi tra *blockbuster* hollywoodiani e documentari scomodi come "General Idi Amin Dada", "L'avvocato del terrore" o "Il Venerabile W.". Dopo aver esplorato il male in tutte le sue declinazioni, Schroeder si concede un viaggio lieve, quasi meditativo, accanto a uno dei suoi amici più cari. Il risultato è "Ricardo e la pittura" (dal 27 novembre al cinema con Satine Film), un'opera che non vuole costruire un mito, ma lasciare che Cavallo si riveli da sé:

nelle sue camminate solitarie, nel modo in cui insegna (gratuitamente) ai bambini del villaggio bretone, nella quieta ostinazione del dipingere ogni giorno. Il documentario restituisce un uomo di straordinaria modestia, capace di accompagnare ogni pasto con un semplice piatto di riso e di raccontare la storia dell'arte con una naturalezza disarmante. Schroeder lo segue mentre scala rocce scoscese – lui con i pennelli, il regista con la macchina da presa – in una coreografia affettuosa che è prima di tutto il ritratto di un'amicizia: due uomini non più giovani che rischiano di cadere, che vanno incontro ai pericoli solo per continuare a creare. C'è, in filigrana, anche un autoritratto del regista. La felicità quasi infantile di entrare nel mondo artigianale di Cavallo dopo aver attraversato i *set* del cinema globale. La scoperta della parte "completamente segreta" del lavoro dell'amico: migliaia di pitture a guazzo che l'artista chiama «immaginazione attiva», un universo parallelo che Schroeder racconta con discrezione, come se vi fosse ammesso solo per privilegio affettivo. Le opere di Cavallo, oggi esposte in gallerie

come "Loeve & Co.", portano titoli che sembrano aprire porte: "La Plage" (che cattura il respiro delle spiagge bretoni) o "Incipit Vita Nuova". Sono dipinti che respirano il paesaggio e al tempo stesso raccontano una poetica dell'esilio: l'Argentina lasciata alle spalle, la Francia come rifugio, il mare come orizzonte mentale. Forse il segreto del suo fascino è proprio qui: Cavallo non compete con il mercato dell'arte, lo sfida vivendo in un modo che gli è radicalmente estraneo. Dipinge perché deve farlo, perché il mondo che vede chiede di essere restituito, tassello dopo tassello. In un'epoca che corre veloce, la sua lentezza è una forma di resistenza. Con affetto e rispetto, Schroeder costruisce così uno degli omaggi più limpidi degli ultimi anni: non un'agiografia, ma un documentario sull'arte che è anche un invito a guardare il mondo con occhi più pazienti. Il ritratto di un pittore che sembra uscito da un film di Werner Herzog e che invece vive sulle scogliere del Finistère, sospeso tra vento, luce e un'infinita serie di piccole tavole di legno su cui ogni giorno il tempo torna a prendere forma.

Dopo il terzo trionfo consecutivo in Davis

Cielo tennistico sempre più blu

di Nicola Sellitti



Stavolta i numeri contano fino a un certo punto. È quello che c'è dentro al trionfo azzurro in Coppa Davis a Bologna, il pacchetto di emozioni che resterà nella storia dello sport italiano, a contare sul serio. Certo, è il quarto successo di sempre, il terzo consecutivo, il primo senza Jannik Sinner. Dati già fissati nella memoria collettiva, non solo in quella degli amanti di racchetta e palline. Il trionfo di Berrettini, Cobolli e soci rappresenta infatti una saldatura – ora a prova di bomba – fra il tennis e gli italiani.

Lo dicono la diretta su Rai 1 (con punte di 5 milioni di telespettatori per la semifinale e di 4 milioni per la finalissima, con il 24% di share) e il successo di Cobolli sul belga Bergs che ha fatto slittare la messa in onda del Tg1, come Alberto Tomba che ai Giochi di Calgary 1988 fece interrompere il Festival di Sanremo. Si è a questi livelli di penetrazione nel tessuto popolare. E non c'era Sinner, il fenomeno che ha fatto da detonatore, che ha smosso le truppe, che ha indicato la strada fra prove vinte del Grand Slam e la leadership tecnica ed emotiva nelle prime due edizioni di Davis.

Il palazzetto dello sport che ha ospitato la fase finale della Coppa è stato pieno dal mercoledì alla domenica. Diecimila spettatori fissi, tra giorni feriali e festivi. Saranno anche di più nella prossima edizione, nel nuovo impianto del basket bolognese. Si tifa Italia, si va a vedere il tennis, che giochi la classe operaia o il fuoriclasse dal talento benedetto. È un motore che va, a Bologna c'è stata la vidimazione di un movimento che scoppia di salute. Assenti i primi due italiani, è sceso in campo Cobolli (numero 22 al mondo, che è stato anche numero 17). E il ct Volandri non ha preso in considerazione Luciano Darder (quarto della lista, stabilmente nei primi 30) né Sonogo, che è il quinto, per arrivare a Berrettini, sesto tra gli azzurri ma ex numero 6 al mondo che – in salute – vale la top

ten mondiale sulle superfici veloci come quella emiliana. Dietro di loro fra un battito di ciglia salteranno fuori i nuovi volti dai tornei juniores. Si è seminato bene e si raccoglie. Nella vita accade, per fortuna.

Ecco perché si deve andare un attimo oltre il valore tecnico del trionfo azzurro in Davis. Forse andrebbe rivisto il format, certamente la vecchia formula aveva un *charme* diverso, ma ora il giochino funziona diversamente: si muove tutto in base ai soldi, sempre più in arrivo dal Golfo Persico o dall'Oriente. Criticare l'attuale formula della Coppa Davis e rimpiangere la versione precedente, con partite sui cinque set, non significa certo sottovalutare l'immenso valore del tris consecutivo degli azzurri. Anzi, è il momento di accelerare.

L'Italia è una potenza tennistica. Ma una potenza popolare, alla portata di tutti, non superba. Questa forza popolare del tennis – se vogliamo – è anche distante dalla vera natura di questo sport, che resta individuale, egotico, introspettivo come una seduta di psicanalisi. Tutto questo va capitalizzato, messo a sistema. Ancora di più. La Coppa Davis su Rai 1 è solo il primo passo. Il presidente della Federtennis Binaghi invoca pari diritti tra tennis e calcio: «Cobolli deve essere conosciuto come Scamacca» ha spiegato nella conferenza stampa precedente alla finale con gli spagnoli. Ha ragione. Partendo da più partite in chiaro, specialmente nei grandi eventi, come avviene in altri Paesi, dove se Alcaraz arriva in fondo negli Slam va in diretta tv, senza il ricorso alla pay tv (che pure in sé non è certo il male).

Ma è il momento di investire sulle strutture, soprattutto nelle regioni dove i centri tecnici e i campi sono meno presenti, piuttosto che passare soltanto all'incasso. C'è la possibilità di tracciare una strada che produrrà talenti in serie per decenni, come avvenuto nel *volley*, anche se non dovesse saltare fuori un altro Sinner in tempi medio-brevi. Perché, con ogni probabilità, non salterà fuori.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Giudice e servizi sociali

Bimbi nel bosco

conseguenze psichiche ed educative a carico del minore». Tale diritto «alla vita di relazione» si fonderebbe nientemeno che sull'articolo 2 della Costituzione. E allora leggiamolo, questo articolo 2: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». Come si vede non c'è alcun riferimento alla vita di relazione, ma si fa genericamente riferimento al fatto che i diritti inviolabili dell'uomo vanno garantiti anche «nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità».

Prima questione. Può un giudice, da questa formulazione ultragenerica, dedurre che la vita di relazione dei tre bambini, che si svolge in famiglia e presso le famiglie limitrofe (purché non avvezze a dare un cellulare ai loro figli), è gravemente limitata? Se un giudice può permettersi una simile interpretazione ultraestensiva e decisamente soggettiva, allora dovremmo dedurre che un altro giudice, sempre sulla base del medesimo articolo 2 della Costituzione, potrebbe imporre a chiunque di prestare attività di volontariato o servizio sociale, in ossequio ai «doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». Insomma: non è un po' eccessiva la libertà che i giudici si sono presi?

Seconda questione. Ammettiamo per un momento che un'educazione dei figli fondata sul rapporto con la natura e sull'evitamento dei pericoli della vita scolastica e sociale (bullismo, dipendenza, droghe, violenza) possa effettivamente produrre in futuro «gravi conseguenze psichiche ed educative». Resterebbe da rispondere a due domande: 1) i pericoli (generici) ventilati dagli assistenti sociali sono più gravi dei pericoli da eccesso di socializzazione, da cui l'educazione naturale li protegge?; 2) siamo sicuri che il trauma certo che la separazione forzata dai genitori e l'allontanamento dalla casa nel bosco producono

sia meno grave dei traumi (ipotetici) evocati dagli assistenti sociali?

Non è finita. Nell'ordinanza si afferma pure che «l'assenza di agibilità e pertanto di sicurezza statica, anche sotto il profilo del rischio sismico e della prevenzione di incendi, degli impianti elettrico, idrico e termico e delle condizioni di sicurezza, igiene, salubrità dell'abitazione, comporta la presunzione *ex lege* dell'esistenza del pericolo di pregiudizio per l'integrità e l'incolumità fisica dei minori». Non occorre andare nei campi Rom (come suggerisce Salvini), ma basta fare un giro per gli alloggi popolari delle maggiori città italiane per constatare che esattamente i medesimi rilevi – e talora pure qualche rilievo in più – si applicano a decine di migliaia di famiglie, delle cui condizioni abitative né i Comuni né i servizi sociali sembrano preoccuparsi più di tanto. E dire che molte situazioni di grave degrado e di pericolo per i minori sono arcinote e si vedono a occhio nudo.

Di qui una terza questione. In un Paese in cui i magistrati amano trincerarsi dietro l'obbligatorietà dell'azione penale e i *media* forniscono quotidianamente innumerevoli notizie di reato sul degrado delle periferie, come mai tanta solerzia verso i diritti di tre «bambini nel bosco», desocializzati ma felici, e completo disinteresse per i bambini delle periferie urbane, ultrasocializzati ma non di rado costretti a vivere in abitazioni fatiscenti?

Infine, forse la questione più importante: da dove viene tanta arroganza dei servizi sociali, da dove viene la presunzione che lo Stato abbia non soltanto il diritto ma il dovere di intromettersi nelle scelte educative dei genitori?

Anziché forzare il senso dell'articolo 2 della Costituzione, forse i magistrati avrebbero dovuto rispettare la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1948), che all'articolo 26, comma 3, recita: «I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli».

